

GIOVANNI PELLIZZARI

LE «CARTE GUALDO» E LE «CARTE DANI» NELL'ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA

1. Il denso e il raro.

In questi ultimi anni, due importanti collezioni di «carte» sono state versate nell'Archivio della nostra Accademia. Si tratta di due «fondi» archivistici che costituiscono il calco più o meno fedele dell'attività culturale di due studiosi: Aristide Dani e Germano Gualdo, entrambi accademici olimpici. Queste loro postume carte non provengono da esplicita volontà testamentaria, ma dalla *pietas* delle loro vedove, Annamaria Braiucca Dani e Lucia Rosa Gualdo, che, su proposta dell'Accademia, hanno ritenuto di meglio salvaguardare la memoria dei propri compagni affidando all'archivio dell'Accademia Olimpica le carte lasciate dai due defunti. Tutte? no, certamente: un qualche scarto è da credere sia avvenuto, ed è fisiologico: si pensi, nel caso di Dani, non solo a riviste e quotidiani, ma anche a ritagli di giornale, che, per la loro giacitura originaria, non avessero un'evidente connessione con questo o quello studio da lui intrapreso. Per non dire che una parte dell'eredità cartacea, ad es. foto di famiglia, o di amici del defunto, sono state giustamente serbate in seno alla famiglia stessa, come di certo avrebbe voluto il testatore, se pure egli non ne faccia cenno nelle sue ultime volontà. E così, parlo ancora di Dani, sarà accaduto per un manipolo di autografi di pregio, da me visti, lui vivo: parlo di manoscritti di D'Annunzio, Fogazzaro, Carrer, che il defunto accademico avrà voluto lasciare, come un tesoretto, ai suoi cari. Quanto alla corrispondenza, credo di poter dire che molto deve aver distrutto o disperso egli stesso negli ultimi anni: ma questa è solo una congettura. Sono invece certo che, se non singole persone, le quali possono sempre appallottolare una lettera, specie poco gradita, non pochi enti, specie ecclesiastici, debbano serbare nei propri archivi sue comunicazioni, istanze, sollecitazioni ed interventi, destinati forse a riaffiorare.

Nel caso di Germano Gualdo, salta all'occhio l'assenza pressoché totale della corrispondenza: e qui sarebbe offensivo parlare di "scarto". È vero che il telefono, che egli usava generosamente, avrà sostituito, in parte, specie negli ultimi anni di vita, il più lento e formale

scambio epistolare: ma non par dubbio che un intervento selettivo e distintivo sia intervenuto a separare le carte, giudicate degne d'essere versate al nostro Archivio accademico, dalle altre scritture private, in primo luogo appunto le lettere, che, per comprensibili motivi, di affetto o anche di tutela di terzi, di discrezione, di opportunità, la Donatrice avrà voluto serbare presso di sé o destinarne altrimenti. Naturalmente vi sarà chi oppone, ad un nostro rispettoso rammarico per la lacuna, il trito proverbio, sul caval donato: a proposito del quale, tornerò nella seconda parte di questa mia notizia orientativa. Ma, riconosciuta la piena liceità della selezione, avvenuta a monte del versamento, anzi, tributata, con la gratitudine per il cospicuo dono, la debita, umana comprensione per la decisione di discriminare e separare quelle carte, non possiamo tuttavia tacere che altre soluzioni erano pur sempre possibili, a garanzia di riserbo e protezione da sguardi indiscreti: proprio a tutela di ciò, sono previsti i vincoli, anche ferrei, di consultazione, che il donatore può stabilire, d'accordo con l'archivista dell'Accademia. Tanto più se si pone mente alla personalità di Germano Gualdo, alla sua vita di studioso, strenuamente dedicata alla verità storica: a individuare, dischiudere, illuminare («liberare», diceva lui) le fonti archivistiche della storia. Ebbene, a quella verità storica, di cui egli si augurava dissuggellate senza segreti sorgenti, resorgive e quant'altre metafore idriche possiamo applicare ai documenti del passato, perché sottrarre carte sue, certo di non poco momento? Per quanto un archivista sia tutto versato e dedito alla sua opera, e parlino per lui i sussidi e le pubblicazioni, con tanta penetrante dottrina e infinita pazienza da lui predisposti agli studiosi, non possiamo appiattare e assorbire Germano Gualdo in una muta, algida, quasi disumana dedizione alla Diplomatica e all'Archivistica pontificia, di cui sarebbe, *perinde ac cadaver*, niente più che un'ipostasi o un "epi-fenomeno". Quasi che in questa ascesi e macerazione scientifica e didattica si esaurisse la sua ricca figura di uomo dentro la storia del suo tempo; e, come da un involucro residuale o caduco, si potesse sbuciarne l'essenza professionale, l'esistenza diventata ormai essenza, dal suo variegato e sanguigno essere stato cittadino, dalla sua militanza cattolica, dalla *societas* degli amici, dallo stile della sua forte, franca, signorile, generosa, poco transigente personalità. Non si tratta di epiteti di maniera. Chi non conoscesse abbastanza Germano Gualdo, diffidi pure delle mie parole, e si legga invece l'intervento da lui tenuto al Convegno degli archivisti ecclesiastici di Catania nel 2000¹: resterà sorpreso per la franchezza

¹ Germano Gualdo, *Il diritto alla cultura* («Gaudium et Spes», 60). *Gli archivi come luoghi d'incontro tra uomini e culture*, «Archiva Ecclesiae. Bollettino dell'Associazione archivistica ecclesiastica (2000-2001)», n. 43, pp. 108-132.

di certi giudizi critici che colpiscono, a ragion veduta, le alte sfere della gerarchia cattolica e la loro debole consapevolezza culturale della specificità dell'Archivio, in rapporto alle scienze storiche, e più in generale, alla diffusa sordità nei confronti di quel «diritto alla cultura» proclamato nella costituzione conciliare *Gaudium et spes*: che, sulle orme di una celebre allocuzione di Giovanni Paolo II, Gualdo traduce come «diritto alla verità (storica)». Significa perciò dare tutto in pasto a tutti, perle evangeliche e affari di famiglia compresi? No, certamente: ma, salvo i diritti alla riservatezza, già tutelabili per il tempo necessario, dalla legge, e dal buon senso, l'unica condizione ostativa all'accesso pieno alle fonti archivistiche era, per Gualdo, solo la poca serietà dello studioso: come, nel caso di violazione indebita e di uso temerario dei documenti d'archivio – legge dello Stato a parte –, solo la libera comunità degli studiosi è in grado di contestualizzarne correttamente il significato e demistificare, se necessario, l'incauta faziosità di chi ne abusi. Sarà dunque lecito, e non paia scortesia indiscreta, rammaricarsi che fra le «carte Gualdo», che l'Accademia s'onora di custodire, manchino le lettere, sia quelle sue, ove egli avesse tenuto un copialettere o ne avesse conservato fotocopia, sia quelle originali dei tanti suoi corrispondenti, Paolo Sambin in primo luogo: del quale nelle carte affidate, lui vivo, al prof. Donato Gallo, dell'Università di Padova, è documentata una fitta corrispondenza con Gualdo, e almeno un'altra decina sono segnalate nelle residue carte e schedari, versati dalla famiglia al dottor Francesco Piovan dell'Archivio antico dell'Università di Padova². Sappia, dunque, lo studioso futuro dove attingere.

Di Gualdo è facile inquadrare sommariamente la personalità di studioso: quarant'anni di dedizione all'Archivio Segreto Vaticano e alla Scuola di Diplomatica pontificia, di cui egli fu *magna pars*, raccogliendo l'eredità spirituale del suo maestro Giulio Battelli. Donde una produzione scientifica raccolta e compatta: tale almeno nel monumento costituito dalle sue carte e dal grosso volume edito da Herder nella collana «Italia Sacra», che, fortunatamente, vinte le sue eterne ritrosie, Paolo Sambin poté per così dire strappargli, sotto forma di promessa e proposito, se non anche di progetto editoriale, senza poi vivere abbastanza per poterne tenere in mano una copia: e come festosamente l'avrebbe accolta, più che se fosse stata cosa propria! Chi scrive ricorda nitidamente con che trasporto di gioia fraterna il maestro patavino, allora novantenne, gli comunicò che l'amico lontano aveva finalmente rotto gli indugi e si apprestava a

² Comunicazione personale dei due Custodi, che ringrazio: e s'intenda che la corrispondenza di Sambin per ora non è consultabile.

raccogliere i propri scritti. Ma poi, a dare pienezza di rilievo e vita al ritratto di Gualdo, occorrerebbe leggere, almeno, il necrologio dettato da Antonio Rigon per la «Rivista di storia della Chiesa in Italia»: dove lo Storico padovano riversò parte del discorso da lui tenuto, come oratore ufficiale, alla presentazione di quel volume, il 16 giugno 2005, nella sede romana dell'Istituto per il Medio Evo, presente e festeggiatissimo l'Autore, pochi mesi prima della sua scomparsa³.

La Scuola, entro e fuori l'Archivio, in diversi contesti universitari, e la sua attività di studioso a servizio dell'Archivio segreto vaticano: questo il bilancio delle «carte Gualdo»: appunti preparatori delle lezioni; riproduzioni di documenti, quali si predispongono in ogni corso di Paleografia e diplomatica; appunti bibliografici; “scalette” d'appunti per interventi in convegni. E le annotazioni e stesure preparatorie dei saggi ed interventi, poi quasi tutti raccolti nel volume già citato. Sulla base del quale volume, curato da Rita Cosma, d'accordo con la signora Lucia Rosa Gualdo, le carte, giunte in Accademia talvolta mescolate casualmente, sono state riordinate, per opera della dott.ssa Silvia Girardello, grazie ad un finanziamento della Banca Intesa, secondo tre “aree” di interesse: la Diplomatica pontificia, l'Umanesimo curiale e l'Archivio segreto vaticano, i suoi strumenti di sussidio, i suoi archivisti. A questi poli maggiori, ravvicinati ma distinti, si aggiungono due minori aggregazioni: l'importante nucleo di carte relativo alla partecipazione di Gualdo ai lavori della *Commission internationale de diplomatique*, di cui fu membro effettivo, e un'unica busta, racchiudente la magra documentazione dell'appartenenza di Gualdo ad Accademie e ad altri Istituti di cultura. Ed è in virtù del contenuto parziale di questa busta che la collocazione delle 99 «unità archivistiche» del fondo (buste, fascicoli, raccoglitori) trova nei non capaci locali dell'Accademia nostra una ragion d'essere non arbitraria. Con l'inevitabile corollario che, di fronte all'edizione dei suoi scritti scientifici, costituenti la volontà definitiva dell'autore, il loro materiale preparatorio, appunti bibliografici, nuclei genetici delle stesure, redazioni dattiloscritte con varianti, non trattandosi di testi dotati di ambizioni artistiche, o di pietre miliari paradigmatiche nella storia del sapere, essi, al presente, nella forse miope nostra considerazione – se mi è lecito qui usare il plurale –, hanno una fecondità alquanto problematica: monumenti cartacei assai più che documenti, spoglie cul-

³ Il libro di Germano Gualdo ha per titolo *Diplomatica pontificia e umanesimo curiale. Con altri saggi sull'Archivio Vaticano, tra medioevo e età moderna*, a cura di Rita Cosma, Roma, Herder, 2005 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 79). La commemorazione di Germano Gualdo si legge in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LX (2006), pp. 490-493.

turali, che pure sfogliamo riverenti e commossi, ma pure spoglie. Allora, più che uno studente per la sua tesi o lo studioso delle discipline professate da Gualdo, sempre, s'intende, auspicato e benvenuto l'uno e l'altro, meglio evocare intanto l'occhio e il cuore d'un curioso: come accade talvolta entrando senza un perché nei cimiteri di campagna, e l'occhio si posa sulle crepe del marmo d'una tomba, dove magari spunta alla luce con l'erba qualche fiorellino, si posa una farfalla, guizza la lucertola. Ecco la riproduzione, purtroppo senza collocazione archivistica, d'un manipolo di autografi di personaggi illustri: uno scritto di Guicciardini, che intercede presso Clemente VII a favore di Siena; la lettera d'una tredicenne Caterina de' Medici, anch'essa a Clemente VII, che sollecita allo zio il dono d'un «giannetto» come quello da lui donato al Duca; e si lamenta: «scrissi l'altro giorno come io avevo bisogno d'una vesta e che il freddo cominciava a venire e io non ho vesta da portare». Come non immaginare il sorriso divertito di Gualdo, quando avrà trovato e trascelto questa letterina? Nello stesso mazzetto di fotocopie sgranate, una lettera di Erasmo chiede al papa un riconoscimento ufficiale per il suo *De libero arbitrio*; con la risposta rassicurante ed evasiva del papa (sempre lui, Clemente VII, ovvero Giulio de' Medici: siamo nel 1524); ed ecco due lettere all'appena eletto Benedetto XIV di Voltaire (!) da Parigi, che, in un curioso italiano, solleticano il nuovo papa, portando alle stelle il suo magistero della lingua latina; e ancora: le credenziali di Chateaubriand nell'atto di giungere a Roma come ambasciatore di Carlo X, al cardinale Bernetti Segretario di Stato – e il pensiero, magari, corre ai *Mémoires d'Outre-tombe*: «A Madame Recamier: Rome, ce 17 fevrier 1829: J'ai vu Leon XII exposé, le visage découvert, sur un chetif lit de parade au milieu de chefs-d'oeuvre de Michel-Ange [...] On vient de m'apporter le petit chat du pauvre pape; il est tout gris et fort doux comme son ancien maitre [...]»; una lettera di Rossini del '31 raccomanda un artista ad un cardinale... Documenti che piacciono proprio perché avulsi da un piano didattico o scientifico, forse predisposti per qualche lezione introduttiva o conferenza, come un seducente «*Embarquement pour les Archives*».

Ci sorride, fra gli appunti, credo predisposti per un convegno, una nota piuttosto energica sul medievalista Cinzio Violante: «hanno stupito piuttosto noi diplomatisti le espressioni di meraviglia e di entusiasmo del Violante di fronte alla scoperta di questi dati [*cioè la ricchezza virtuale dei documenti pontifici*], scoperta già fatta (e sono secoli!) dai diplomatisti, di cui troppi storici ancora non si sono accorti!»: altro che imperturbato asceta della sua disciplina, il professor Germano Gualdo! Tale era l'umanità che vigoreggiava fecondatrice, quasi sempre contenuta e discreta, riversata nelle sue lezioni e in

tutta la sua attività di studioso. A testimonianza della quale, ecco le parole da lui appuntate per il congedo d'un ciclo di lezioni introduttive alla Diplomatica pontificia: «Una magnifica collaborazione a vantaggio della storia e della diplomatica pontificia [...] C'è solo da cominciare e da proseguire con l'entusiasmo, [*a fianco, staccato*] sprone, alimento ... Sambin e Societas ... Buon lavoro!». Sono questi i fili d'erba e i fiori disadorni, sì, ma vivi, dietro cui è ameno perdersi a ricordare – e fantasticare.

Più articolata, chiaroscurale, mossa, inquietante, sovraccarica – ma anche lacunosa –, meno monumento e più documento, la massa cartacea riversata in Accademia da casa Dani. In parte ne abbiamo già caratterizzato le lacune, ma abbiamo deliberatamente ignorato la prima e più importante mutilazione sofferta dalle carte “prodotte”, – come si dice nel brutto gergo attuale – in vita dall'Accademico: quando, su sollecitazione della Biblioteca Bertoliana, egli si persuase a donarne alla stessa una parte, quella allora considerata più rilevante, scelta in base a criteri selettivi concordati fra lo studioso e l'allora archivista della Biblioteca Bertoliana, Giovanni Dal Lago e Adele Scarpari, responsabile del settore manoscritti. Se è già brutto parlare di un essere umano come di un “soggetto produttore”, parlare di “produzione” del Dani, per una parte relevantissima di tale raccolta o aggregato, è poi in realtà anche *scorretto*: egli, giovanissimo ancora, infatti, venne in possesso, per donazione, o per una sorta di eredità morale (non mancarono a suo tempo vertenze con gli eredi legali), di carte e libri appartenuti ad un'eminente figura di sacerdote, mons. Federico Mistrorigo: costui, pubblicista, bibliofilo e cultore di antichità vicentine, gli aveva donato, o Dani dopo la morte di lui aveva custodito come *res nullius*, insieme a non poche carte dell'Ottocento, tra cui la corrispondenza di un altro mons. Mistrorigo con Luigi Carrer, all'altezza del 1848, un'ampia serie di opuscoli «Per Nozze» o per l'ingresso di un nuovo parroco, o di minuta erudizione d'argomento vicentino, in occasioni celebrative, quasi sempre parrocchiali; nonché molti appunti e ritagli di giornale degli anni Venti e Trenta, serbati dal Mistrorigo, e qualche sua lettera: poche, purtroppo, ma di grande interesse. Per fortuna dell'Accademia, la scelta della Biblioteca civica fu necessariamente frettolosa ed incompleta, ed un ricco complemento a quelle carte, tutt'altro che di risulta, è così venuto a ricevere ospitalità nel nostro archivio; senza contare che negli anni che lo separarono dalla morte, pur nel procedere del morbo invalidante, il prof. Dani non cessò un giorno di industriarsi a battere con due dita sulla sua vecchia macchina da scrivere, o a dettare a qualcuno, finché la sua voce fu udibile; e tornava, ostinato e incontentabile, ad emendare i propri dattiloscritti, con una sempre più proble-

matica grafia, quando il Parkinson glielo concedesse. Di tutto questo e di ben altro si compongono le «carte Dani» ora in Accademia: anch'esse ordinate, sia pure, rispetto a quelle dell'illustre diplomatista, con criteri meno "scientifici" e più frettolosi, ed illustrate, quando fu possibile, con ricordi personali da chi scrive: sì che l'inventario predisposto sconfinava talora nel memoriale. Ma quel che più conta è che per entrambi i «fondi» lo studioso può avvalersi di un inventario analitico digitale, corredato di ampi indici.

Ora, escluso l'insieme delle «carte Mistrorigo», la parte più notevole della nostra raccolta è costituita da uno strumento di lavoro, cui Dani si guardò bene a suo tempo di rinunciare a favore della Biblioteca Bertoliana: intendo la collezione di foto di opere d'arte, soprattutto di scultura e pittura del Quattrocento vicentino, da lui fatte eseguire da studi fotografici professionali, in gran parte con fondi del C.N.R., quand'era assistente del prof. Sergio Bettini a Padova. Sono foto talora uniche, per la collocazione e il sito delle opere riprodotte, non di rado di ardua ripresa fotografica, quando pure non si trattasse, allora, di opere ignorate dalla critica: comunque foto preziose perché documentano, almeno, lo stato di conservazione dell'opera alla data dello scatto; ma spesso, nella loro serialità, ne svelano particolari inediti e, quando non ne agevolino l'attribuzione, rivelano, grazie alla sapienza professionale dello scatto, – dietro cui c'era sempre la presenza vigile, sapiente, imperiosa, e direi ansiosa del committente – i pregi sovente insospettati d'un'opera: pregi, altrimenti, – senza questi documenti visivi, frutto della perspicacia raddomantica e dell'abnegazione dello studioso, – miseramente negletti, e, per incuria ed ignoranza, non pochi anche minacciati di impallidire, deteriorarsi, e forse perdersi del tutto con l'opera stessa. E, – per inciso – chi conosca la ricchezza e talvolta lo splendore di tale documentazione, non può non pensare con rammarico a chi, attingendo per idee, suggerimenti, orientamenti, raccomandazioni, alla candida generosità di Aristide Dani, ottenute in custodia da lui alcune di quelle preziose e costose serie fotografiche, in ispecie attinenti all'Alto medioevo, se ne andò, *insalutato hospite*, senza più farsi vivo. Ma le millecinquecento foto superstiti sono un *corpus* che nel suo genere non ha forse eguali fra noi. E resterà a lungo un giacimento culturale attivo e produttivo, crediamo, che l'Accademia dovrebbe andar fiera di custodire.

Poi c'è la documentazione del Dani archeologo dell'età tardoantica, prima contestato, con procedure e giudizi sommari – come può testimoniare chi scrive – ma infine silenziosamente, come suole, riabilitato *in re*, dalle evidenze emerse in campagne di scavo successive, queste sì proclamate e riconosciute "scientifiche".

E c'è, dentro queste carte, il Dani studioso di liturgia e agiografia, promotore animoso post-conciliare di esperienze ecumeniche, protagonista carismatico di sperimentazioni ecclesiali, nell'antica abbazia di sant'Agostino e a Caldogno; il fautore d'un rinnovato culto della Chiesa vicentina a san Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia; e ancora il promotore, anzi propulsore, d'una causa di beatificazione d'un prete, don Felice Ponso, già parroco di Caldogno, poi confessore delle Dorotee, morto nel 1911 in fama di santità. Quante energie egli vi spese, quanto vi si logorò, e quali disinganni ne subì. Avesse, con sano egoismo, votato gran parte di quelle energie, che a me parevano, non so se a torto, centrifughe, donchisottesche, e forse anche abusive, le avesse, dico, riservate ai tanti progetti di storia dell'arte, di cui parlava con cognizione di causa e per i quali aveva già meditato da lungi il disegno, pronti nella mente i giudizi, predisposta la bibliografia, ostensibili gli accostamenti, dimostrate le attribuzioni... Ma una certa ombrosità, l'oscillare fra entusiasmo intuitivo e incontentabilità elaborativa, l'alto concetto di sé, la condizione di insegnante nelle scuole secondarie, l'ostilità di parte del clero, la fine d'una Vicenza cattolica, cui egli intimamente apparteneva: tutto concorrevano ad allontanare da lui, come da Tantalo i frutti e l'acqua, l'agevolezza di spazi editoriali qualificati. E, fattore certo non secondario, si aggiungevano queste iniziative, talora febbrili, di cristiano inquieto. La malattia fece il resto. Fortunatamente, poco prima della morte, grazie alla illuminata devozione del prof. Giorgio Vasina O.F.M., e dei Frati di Monte Berico, santuario carissimo a Dani, al quale dedicò studi fondamentali, una parte rilevante della dispersa produzione scientifica del nostro Accademico fu raccolta in volume. Si tratta del libro A. Dani, *Ekfrasis e storia*, a cura di F. Barbieri e G. Vasina, Padova, il Messaggero di sant'Antonio, 2007. Ora, chi voglia almeno affacciarsi sul laboratorio onde uscirono quei saggi e contributi, nonché gli altri, registrati nella bibliografia che apre il volume, avrà una visione chiara, ed impressionante, della probità e umile laboriosità artigianale dello studioso, che umile, per tanti altri versi, non fu. E tutti quegli schedoni, quelle "camicie", formate tutte di eguali vecchi fogli protocollo da scuola, che raccolgono appunti, didascalie, fotocopie, fotografie, sussidi bibliografici chi, prima d'un esame minuto degli "addetti ai lavori", potrebbe, senza peccare di temerarietà, dichiararli in blocco "superati"?

2. Il troppo e il vano.

Che all'Archivio dell'Accademia possano appartenere le «carte» private d'un Accademico defunto, non sarebbe forse piaciuto a quel grande – e rigoroso – archivista, che era Germano Gualdo. A rigore, queste carte, quando giudicate degne di essere serbate – il che costituisce non solo un problema, ma, non dimentichiamolo, anche un *costo* – andrebbero considerate infatti *parte della nostra biblioteca*. O di un museo.

Un archivio è, com'è noto, prima di tutto, e in essenza, la documentazione che un ente, in primo luogo pubblico, poi anche privato, nel metabolismo vitale con l'ambiente (Stato, enti intermedi, cittadini) produce per sé, nel corso della propria attività amministrativa, per le sue necessità vitali. Poi, questa documentazione acquisterà, agli occhi di terzi, valenza storica (si pensi agli atti dei notai bolognesi del Duecento, unici testimoni di poesie in volgare, edite nell'Ottocento dal Carducci). Ma non solo l'archivista, bensì anche lo storico “vedrà” ciascuna di quelle carte sempre entro il vincolo organico che ne distingue l'insieme da tutte le altre: non solo da un ammasso, ovvero un insieme eterogeneo e casuale, ma anche da una collezione, (per es. di cartoline o annulli postali, di giornali, o di stampe dell'Ottocento): che è insieme omogeneo, ma – a differenza dall'archivio – è prodotto dall'arbitrio di singoli e gruppi.

È vero che, estensivamente e per analogia, si è preso a considerare sotto la specie archivistica anche la raccolta di carte di famiglia: non senza ragione, posto che nella famiglia “lunga” e “allargata” del vecchio regime il capofamiglia era sempre soggetto a vincoli ereditari, che trascendevano la sua persona fisica: e la patria potestà e la potestà matrimoniale riconosciutagli dal diritto, la titolarità di aziende agrarie, e i privilegi feudali di origine imperiale e quelli di natura ecclesiastica, facevano delle famiglie un *quid simile* ad altrettanti enti collettivi: diciamo – con grossolano anacronismo – che allora le grandi famiglie erano altrettante «persone giuridiche»; sicché l'interesse d'ognuna di queste comportava una documentazione di tutti gli atti e le carte che costituissero titoli di privilegi, di proprietà o di possesso: copia di diplomi, investiture feudali e testamenti, nonché gli atti dei processi, da serbare a futura memoria. E infatti fra Seicento e Settecento, com'è ben noto, le famiglie di qualche importanza ne sono consapevoli, e incaricano per solito un segretario-erudito di recensire e riordinare il proprio materiale documentario, dotandolo di sussidi, che ne favoriscano il reperimento e la consultazione. Non senza grossi problemi e grosse sorprese, quando gli “archivi” d'una famiglia si rivelano, agli occhi dell'ordinatore e descrittore attuale,

come vere e proprie “matrioske”, inglobanti, per successioni ed acquisizioni dotali, un complesso di fondi plurimi...

E poi c'è il rapporto intrinseco costituito dal *ruolo* d'una persona: dall'Ottocento per eccellenza si tratta del funzionario o impiegato, in quanto impersonasse e desse vita ad una funzione pubblica (sindaco, segretario, levatrice o maestro comunale che fosse): persona che produce – ovviamente – atti che affluiscono nell'archivio dell'ente presso cui presta servizio. E quando fosse sopraggiunta la cessazione dal servizio, l'ente avrebbe dovuto rientrare in possesso delle carte di propria competenza, giacenti provvisoriamente presso il funzionario stesso: si pensi al caso degli atti d'un processo, che un giudice avesse portato a casa per studiarne le fasi dell'istruttoria. O, più banalmente, si dia il caso d'un insegnante, impedito da malattia o da morte, che detenga un registro o un mazzo di compiti in classe dei propri allievi. Lo vediamo avvenire regolarmente alla cessazione di attività d'un notaio, secondo le norme previste dal suo Collegio, in base alla legge dello Stato.

Ma le carte private, di quel giudice o di quel professore – lettere d'amore o d'affari, conti di casa, ricevute d'ogni genere –, se, per la rilevanza dell'uomo o per la pietà dei famigliari, vengono conservate, dovrebbero essere considerate essenzialmente sotto la stretta loro funzione culturale: e perciò, qualora si decida che debbano essere conservate a spese e per cura del Pubblico, la loro destinazione sarà, in linea di massima, la Biblioteca (nel caso di epistolari, manoscritti letterari); o il Museo (non solo quando si tratti di oggetti, mettiamo una spada o una pipa, ma anche di carte di svariatissima natura, di mero valore documentario): distinzione e separazione che deve, come si comprende, restare fluida e tendenziale.

Che cosa manca, alla collezione di carte – epistolari, manoscritti di opere letterarie e quant'altro, fosse pure una scatola di fiammiferi o il biglietto d'un tram –, per potersi dire «archivistico»? Manca il vincolo della funzione: il rapporto *funzionale* originario e indistruttibile di quelle carte – e di quegli oggetti (si pensi ai corpi di reato allegati agli atti d'un processo: ho appunto presente una scatola di fiammiferi d'una presunta spia al servizio dell'Austria, inclusa, come corpo del reato, in una busta della Corte d'Assise di Vicenza – anno 1914).

Così, d'obbligo e per la porta principale, entreranno nell'archivio la corrispondenza del Socio con la propria Accademia, *e-mail* comprese; il dattiloscritto d'una comunicazione, una volta acquisito agli atti, e tutto ciò che serba l'impronta della vita dell'Accademia stessa, e ne tramanda la memoria: non solo un verbale, o la bobina d'un discorso, ma, ad esempio, un quadro ad essa donato, ed accettato:

non però il cappello del defunto segretario, si trattasse pure di Einstein, né il manoscritto delle sue poesie, fossero pure quelle di D'Annunzio o Montale: per quello c'è eventualmente il Museo; per queste, la Biblioteca: sempre permettendogli spazio, personale e altre risorse.

È vero che ciò che produciamo, in termini di traccia intenzionale (carte, filmati, foto, bobine, dischetti) ha il vincolo identitario e la "necessità" – *storico-esistenziale* – promanante della nostra vita: costituendo l'involucro e l'impronta d'una esistenza umana irripetibile e la virtuale biografia di chi li ha lasciati. Su questa base, si può dire che tutte le carte d'un Accademico, magari anche il suo violino (speriamo non le sue amate piante e il cagnolino a lui sopravvissuto), sono virtualmente "appetibili" e candidabili all'onore dell'archivio. A patto che altre Accademie o Istituti di cultura – poniamo l'Università –, in mancanza di disposizioni testamentarie, non arrivino prima a persuadere gli eredi del defunto. Così l'archivio, cacciato dalla porta stretta del rigore metodologico, rientra per la larga finestra dell'analogia e dell'uso.

Solo, nell'atto in cui l'Accademia accoglie nel proprio Archivio le carte degli Accademici, specie quando non vi sia un'esplicita donazione o volontà testamentaria, – che l'Accademia può però sempre rifiutare come onerosa –, essa non accoglie quelle carte come parte integrante ed essenziale della *propria* attività e competenza, ma solo elasticamente ed *extensive*: non senza prudenza e sobrietà: insomma evitando il meccanico versamento, tipico dei veri archivi, per i quali provvede la legge (ma ogni archivista conosce poi bene anch'esso la dolorosa – e vitale – necessità dello «scarto», anche se non ne parla volentieri: oh, la triste fine degli elaborati della maturità, "tesine" comprese, nonché dei pacchi di compiti prodotti di anno in anno, spediti al macero da ogni scuola della Repubblica: formidabile, draconiana distruzione!).

Usi metaforici del termine «Archivio» ci sono probabilmente sempre stati: basti pensare al titolo della collana di don Giuseppe De Luca «Archivio della pietà» (1951). Ma mi azzardo a credere che, se non fosse stato per Michel Foucault, e la sua allora celebre *Archeologia del sapere*, del 1973 in edizione italiana (1969 l'ediz. originale), non si parlerebbe oggi di, poniamo, un «Archivio Gualdo» e un «Archivio Dani» con tanta disinvoltura. Anche se le *Archives* cui pensava l'autore de *Les mots et le choses* erano poi altra cosa dell'istituto giuridico e della realtà culturale tradizionalmente così chiamati: trattandosi di sociologia del sapere, o meglio, dei *saperi*, intesi come *pratiche*, che si traducono secondo nascoste e inderogabili linee di forza in certe tipologie di enunciati, e vi si esauriscono, senza residui. Proprio Foucault, anzi, parlando dell'opera d'un autore, apre effica-

cemente uno scorcio problematico, che riproduco, perché fa anche al caso nostro: «La costituzione di un'opera completa o di un *opus* presuppone un certo numero di scelte che non è facile giustificare e neppure formulare: è sufficiente aggiungere ai testi pubblicati da un autore quelli che aveva in mente di dare alle stampe e che sono rimasti incompiuti solo per la sua morte? Bisogna integrarvi anche ciò che costituisce soltanto minute, primi abbozzi, correzioni e cancellature dei libri? Bisogna aggiungervi i progetti abbandonati? E quale statuto dare alle lettere, agli appunti, alle conversazioni riferite, ai discorsi trascritti dagli ascoltatori, insomma a tutto quell'immenso brulichio di tracce verbali che un individuo si lascia attorno al momento della morte e che si intrecciano all'infinito e parlano tanti linguaggi differenti?»⁴. Ma si vede subito, conclude Foucault, che simile "unità" d'una cosiddetta opera non è data immediatamente, *in re*, ma è frutto di un'operazione *interpretativa*. Ed è sulla natura di questa operazione, consistente per noi nel versamento di aggregati di carte, sulla base di altrettante biografie culturali, operazione tutt'altro che "neutra" e "naturale", che dobbiamo interrogarci. Perché qui le linee di separazione fra ciò che, con una scommessa vitale, affidiamo al futuro, e ciò che condanniamo al macero, al cassonetto, al mercatino, o al segreto di un cassetto, sono tracciate esplicitamente dalla volontà consapevole dei singoli; e assai più delicati che in un archivio in senso proprio o in una biblioteca si presentano i problemi, umani prima che epistemologici, che si pongono a chi deve decidere; da una parte e dall'altra: da quella del «soggetto produttore», di solito defunto, e dunque dai suoi famigliari ed eredi, e da quella del virtuale «soggetto» collettore, e futuro custode delle spoglie cartacee da salvare. Il Lettore ricorda, quasi all'esordio di questo scritto, di aver letto d'uno scarto, e di interventi selezionatori e separatori, da me definiti «fisiologici»: ebbene, è chiaro ormai che si tratta d'una metafora, comoda fin che si vuole, ma non priva di insidie, naturalistica e deresponsabilizzante.

Scongiuriamo dunque, se mi è lecito il monito, il triste pensiero di trasformare l'Accademia in un gigantesco reliquiario, e siamo virilmente consapevoli che di fronte agli *Jura* incontentabili degli Dèi Mani, anche accademici, bisogna tenere a freno i nostri troppo umani desideri di trattenerne le ombre «sul limitar di Dite». Interrogiamoci, con lucida pietà e consapevolezza, non solo sul valore culturale di quanto abbiamo acquisito ed acquisiremo, ma anche sui nostri *jura*, e sui nostri limiti: perché non ci accada come, allontanatosi il

⁴ Michel Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, 1973, p. 32.

Mago, all'apprendista stregone nella ballata di Goethe: lui di finire sommerso da migliaia di secchie d'acqua, che prima una, poi due, poi quattro scope portano e versano senza posa: *E corrono! L'acqua irrompe/nella sala e su ogni gradino. /Che orrenda massa di onde!/ Signore e maestro, ascolta il mio grido! /-Oh, il maestro arriva!/Signore, il pericolo è grande!/Gli spiriti chiamati per magia,/non riesco a liberarmene...* e noi, di finire sommersi dal versamento automatico di tonnellate di carte, e poi travolti nel crollo del povero palazzo del Territorio.

Ma affidiamo al domani intanto, com'è doveroso, un sobrio auspicio, che queste carte, di cui vediamo o non vediamo l'utilità storica secondo nostri presuntuosi e fatalmente angusti e mobili angoli visuali e condizioni di luce, abbiano a rinascere, piene di interesse, entro lo sguardo sagace e nell'opera di chi oggi siede sui banchi delle elementari o non sia ancora nato, offrendosi come oggetti di indagini, oggi impensate, che solo il futuro conoscerà.

Queste ed altre riflessioni, o divagazioni, possono venire in mente nell'atto di accogliere e presentare le carte di due Accademici defunti, acquisite con atto formale dall'Accademia ed ora consultabili dagli studiosi. Ed è già, forse, una prova della fecondità di tale operazione. Per ora fermiamoci qui.

